

LA SINCERITA' **crocifissa**

La parresia diventa virtù quando si espone agli altri

di Giovanni Salonia

cappuccino, psicoterapeuta

Parola a doppio taglio

Con Eva nasce sulla terra la parola. È lei che tira fuori dal corpo di Adamo la prima parola. Ecco perché nell'annunciare ad Adamo il dono di Dio, in quel famoso "ezer kenegdò", è incluso, oltre ai tre significati ormai esplorati di "aiuto" (simile, di-fronte, contro), anche un altro intimo significato. "Ti darò un aiuto che ti aprirà alla parola", non è forse già un'allusione all'*haggadà* pasquale? Con Eva nasce il dialogo. Più tardi il grande poeta folle canterà che sin dal mattino "*Wir sind Gespräch*" (noi siamo un dialogo).

Non tutte le parole manterranno la purezza e la linearità del primo canto di Adamo. Subito dopo, la parola diventerà luogo di inganno (il dialogo del serpente con Eva), di accusa (Adamo contro Eva), di fuga ("Ho avuto paura"). La purezza che connette cuore e parole si è persa, anzi è diventata compito arduo di ogni parlare che non vuole degradarsi a luogo di smarrimento e di non incontro. A questo punto emerge la necessità di interrogarsi sull'intenzionalità: perché parli? Cosa ti aspetti? Quale incontro vuoi produrre con le tue parole?



Premesse necessarie queste per introdurre una forma del parlare andata in disuso per molto tempo e che recentemente ritorna come esigenza, e cioè la *parresia*, il cui etimo greco significa "dire tutto" (*pan* è tutto; *rhema* è il dire fluidamente tutte le cose). Indicata come

virtù per la prima volta da Euripide nel V secolo a.C., attraversa il mondo greco, viene assunta dal mondo cristiano, la ritroviamo nei Padri.

Proviamo a riscrivere con la sensibilità postmoderna il perimetro di questo “dire tutto” per individuare i confini tra virtù e vizio. Cominciamo con alcune precisazioni necessarie per evitare le facili confusioni a cui questo imperativo “dire tutto” presta il fianco.



Foto di Andrea Fuso

Essere pienamente se stessi

La prima grande chiarificazione riguarda proprio il senso delle parole. Dire-tutto significa che dico tutto quello che “devo” o che “voglio” dire. Nella postmodernità dire-tutto ha assunto una valenza particolare: esprime innanzitutto il compito di essere pienamente se stesso. “Ho detto tutto ciò che volevo dire?” è la domanda che si pone chi vuole riuscire ad essere se stesso di fronte all’altro e non contrarsi o ritirarsi di fronte all’altro. Possiamo definirlo il compito di non tradire se stesso. Dovrebbe essere implicito che il “tutto” cui si fa riferimento riguarda unicamente il vissuto, e cioè la percezione del soggetto, ed esclude del tutto la pretesa di un giudizio o un’offesa sull’altro. Un “tutto”, quindi, che protegge, esprime me stesso ma non ha pretese di “oggettività” tranne quella di esprimere il proprio pensiero come pensiero soggettivo.

Dire all’altro “sei antipatico” non è dire tutto: è trasformare in parole offensive un proprio vissuto (“mi sento in disagio con te” o, meglio, “quando tu dici o fai questo...”). È proprio la pretesa di trasformare un’esperienza soggettiva in giudizio oggettivo il motivo che ha messo in crisi il dire-tutto (*parresia*) come virtù. Quando qualche persona dice con malcelato compiacimento: “non ho peli sulla lingua”, la risposta migliore sarebbe: “fatteli crescere” perché nessuno ti ha fatto giudice del fratello e nessuno ha dato garanzia di oggettività ai tuoi giudizi che rimangono comunque soggettivi.

A questo punto è chiaro che il confronto con la *parresia* greca od evangelica deve tener conto che il “dire-tutto” diventa virtù quando ha due caratteristiche: primo, tiene conto della soggettività di chi parla (anche il giudice dà la sentenza sulla verità processuale, e non su quella reale) e secondo - direi che questo punto è decisivo - quando il dire-tutto comporta un rischio. *Parresia* allora diventa dono al fratello: rischio di essere perseguitato (forse ucciso), ma lo faccio per amore del fratello, con la speranza che il fratello si accorga del suo “smarrimento”.

La congiunzione di verità e relazione

Quando l'amore al fratello è l'origine della *parresia*, questa diventa virtù. Ma l'amore al fratello - il desiderio che cresca e migliori - mi indicherà anche il modo e il tempo più opportuni per dire tutto. In altre parole, quando nel mio cuore alberga una sorta di libido di correzione del fratello, allora è proprio il momento di "dire-tutto" a me stesso: prendere coscienza della mia arroganza, del mio risentimento, della mia voglia di essere protagonista. È necessario tener conto del fatto che è molto facile mentire a se stessi. La sincerità non è mai garanzia di "autenticità": sincerità dice concordanza tra quello che dico e quello che penso. Ma non sempre quello che penso coincide con quello che ho nel cuore. Il cuore può ingannare la mente, per cui ci può essere una sincerità che non è autentica: dico quello che penso ma non quello che vivo nel cuore. L'autenticità esige un lungo cammino di ascolto di se stessi, di umiltà e non può mai diventare arrogante.

Dopo queste precisazioni, possiamo spostarci dalle relazioni nella *oikos* a quelle della *polis*. Sappiamo che la *politeia* greca garantiva: l'*isegoria* come diritto di parola, l'*isonomia* come diritto per tutti di partecipare all'esercizio del potere, e la *parresia* come diritto-dovere di dire la verità (senza differenza tra ciò che uno pensa e ciò che dice). Tale modello di *parresia* si colloca in modo significativo in un contesto comunitario verticistico: possiede questa virtù quel suddito che, per amore della comunità, è capace di contrapporsi al sovrano dicendo chiaramente le ingiustizie a cui è sottoposta la comunità o quel governante che, per amore della comunità, dice le cose giuste al popolo rischiando di perdere la popolarità, la maggioranza, il consenso. *Parresia* come sfida al potere del sovrano o sfida al potere della folla: *parresia* come espressione di amore coraggioso alla comunità e liberazione positiva da bisogni di potere e di successo.

Nella postmodernità, la *parresia* mantiene la propria dignità di virtù comunitaria se si declina, nella relazione intima, come capacità di dire all'altro, con estrema onestà, la verità di se stesso, anche quella che ci rende vulnerabili, anche quella che vede e ammette le ragioni dell'altro. E, nelle relazioni politiche, se antepone l'amore alla comunità alla bramosia del potere e del successo.

Come ci ha ricordato recentemente il teologo Giuseppe Ruggieri, la verità, per essere tale, deve essere una "verità crocifissa": si adultera se cerca potere e arroganza, rimane genuina e si manifesta quando si coniuga con la fatica dell'alterità e del dare la vita. Potremmo concludere dicendo: la *parresia*, per tornare ad essere virtù, deve nascere dal grembo in cui si congiungono verità e relazione. Non è stata data ad Adamo ed Eva perché assieme possano scoprire la fatica e la gioia, la morte e la resurrezione della parola e dell'incontro?